

Lo straordinario viaggio del metropolita Chrysanthos

di Georgij Ogorodnikov

Orthochristian.com – [Parte 1](#), 14 maggio 2026 – [Parte 2](#), 15 maggio 2026

L'uomo medita la sua via, ma il Signore dirige i suoi passi (Pr 16:9)

Nell'estate del 1760, la magnifica Venezia era pervasa da un'allegria sfrenata. Infinite processioni di feste affollate e sfarzosi carnevali sfilavano per la città, balli scintillanti lasciavano il posto a deliziosi balli in maschera. Ogni notte, una musica meravigliosa si riversava dalle ampie finestre di sontuosi palazzi; maschere fantastiche e costumi lussuosi brillavano alla luce di centinaia di candele, e preziosi diamanti scintillavano sugli eleganti abiti di belle donne. I ducati d'argento tintinnavano cadendo sul palissandro dei numerosi tavoli da gioco; accanto agli appassionati giocatori, il vino leggero sfrigolava in ampi calici, e tra risate si vincevano e si perdevano enormi fortune. Lungo gli stretti canali tra le case fantasiose, gondole adornate di lanterne colorate scivolavano al suono di incantevoli melodie, trasportando raffinati cavalieri verso inebrianti avventure amorose.

veduta della cattedrale di san Marco, del palazzo ducale e della piazzetta

Di giorno, sotto i raggi del sole del sud, le cinque cupole dorate della cattedrale di san Marco, sormontate da croci rivolte verso i quattro punti cardinali, risplendevano di luce abbagliante. La facciata della cattedrale, con i suoi pittoreschi mosaici scintillanti alla luce del sole, la moltitudine di eleganti colonne e bassorilievi, le squisite sculture del cornicione gotico e la quadriga di bronzo sull'ampia loggia, celavano, nelle profondità di cinque enormi arcate, massicce porte di bronzo che conducevano al marmo nero e alle decorazioni dorate della basilica, al suo altare dorato, al tesoro che custodiva i tre ottavi delle ricchezze dell'Impero Bizantino portate da Costantinopoli durante la quarta crociata. A mezzogiorno, nella piazza principale di Venezia, lungo le lastre di pietra riscaldate dal sole, numerose processioni sfilavano davanti al palazzo ducale in innumerevoli cerimonie; la sera, lungo le rive della laguna, rinfrescati da una leggera brezza, i ricchi cittadini della fiorente repubblica passeggiavano con dignità.

La Venezia fiorente era bellissima, deliziosamente bella e spensierata.

I piaceri della giovinezza sono infiniti. La rapida corrente della vita ci attrae irresistibilmente verso gioie e divertimenti sempre nuovi, e sembra che non finiranno mai. Nel vortice turbolento del fiore degli anni, avremo il coraggio di scegliere la via che il Signore sicuramente ci indicherà?

In quell'estate spensierata, nella dimora dei nobili veneziani Contarini, una ricca famiglia di origine greca, uno dei figli del capofamiglia, da poco maggiorenne e con un'ottima istruzione alle spalle, si congedava dai parenti. Cresciuto nella fede ortodossa dai suoi pii genitori, originari di Cefalonia, il giovane di poco più di vent'anni lasciava il mondo per prepararsi alla tonsura monastica.

Rifiutando una vita spensierata fatta di ricchezza e divertimenti, e resistendo alla tentazione dei fiorenti monasteri cattolici di Venezia, tornava ai confini della repubblica, alle Isole Ionie, per ricevere la tonsura monastica in un monastero ortodosso.

Qui, in un piccolo e modesto monastero, dopo la celebrazione della Divina Liturgia, l'anziano abate lesse le parole della Sacra Scrittura: "Gesù disse ai suoi discepoli: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16:24), ricevette dal candidato i voti di povertà, castità e obbedienza, tonsurò i capelli del giovane Contarini e lo rivestì con la riassa e il klobuk neri. Al monaco appena tonsurato fu dato il nome di Chrysanthos (Crisanto). Ritiratosi dal mondo, si pose sotto l'autorità del patriarca di Costantinopoli.

Fatta eccezione per la minuscola diocesi di Cefalonia, l'intero territorio del Patriarcato era sotto il dominio dell'Impero Ottomano. L'ex cittadino libero della Repubblica di Venezia si trovava ora a dover prestare servizio nelle terre dell'ex Bisanzio, ora soggette agli infedeli.

il patriarca Samuele di Costantinopoli

Il monaco Chrysanthos adempì alla sua obbedienza in diversi monasteri. Maestri spirituali esperti, abnegazione e umiltà lo aiutarono ad acquisire il dono della preghiera sincera e a trovare la pace dell'anima nell'amore per il Signore e per il suo popolo. I vescovi di varie diocesi notarono il giovane monaco: ben presto fu ordinato sacerdote. Dopo alcuni anni, lo ieromonaco Chrysanthos, elevato al rango di igumeno, governava già egli stesso dei monasteri. Nel 1774 il patriarca Samuele (Hadjeri) consacrò a Costantinopoli l'archimandrita trentaseienne a vescovo della metropoli di Neopatras.

La sua diocesi, nel cuore della Grecia, era splendida: le fertili valli della generosa Tessaglia, circondate da una catena montuosa, erano attraversate dal sinuoso fiume Pineio, le cui acque scorrevano attraverso profonde gole fino ai golfi del Mar Egeo. A nord si ergevano le cime avvolte dalle nuvole dell'Olimpo; a ovest, ai piedi boscosi del Pindo, gli eremi di Meteora si stagliavano nell'aria su ripide rocce. I villaggi, sparsi per le valli, erano immersi tra uliveti e aranceti; antiche città dal glorioso passato si estendevano vicino alle rovine di fortezze bizantine; tra i boschetti di eucalipti sempreverdi, gorgheggiavano sorgenti cristalline. Ma il rintocco di campane provenienti da antiche chiese non risuonava gioioso, bensì lugubre e flebile in quella terra. Da tre secoli, la Grecia ortodossa era sotto il giogo degli infedeli.

Per undici anni il metropolita difese senza paura il gregge ortodosso dai capricci del pascià locale e dall'avidità dei funzionari ottomani.

Il metropolita Chrysanthos governò la diocesi di Neopatras per undici anni, un periodo notevole per un vescovo che difese senza paura il gregge ortodosso dai capricci del pascià locale e dall'avidità dei funzionari ottomani, soprattutto considerando che a quel tempo persino i Patriarchi di Costantinopoli, che potevano essere rimossi a piacimento del sultano, guidavano la Chiesa per non più di due o tre anni, o cinque in circostanze fortunate. Nel 1784, dopo un altro conflitto con il pascià, il metropolita Chrysanthos fu sollevato dall'amministrazione della metropoli e richiamato a Costantinopoli. Lo attendeva il destino usuale di un vescovo in pensione: la vita da eremita in un monastero di sua scelta.

I passi dell'uomo sono opera del Signore; come può dunque l'uomo comprendere la propria via? (Pr 20:24). Il Signore è saggio e buono, e la sua Provvidenza lo guiderà sul sentiero che egli ha

stabilito.

Da Costantinopoli, l'ex metropolita di Neopatras intraprese un lungo viaggio attraverso l'Oriente.

Nel 1785, il metropolita Chrysanthos partì da Costantinopoli alla volta del nord-est dell'Impero Ottomano con l'intenzione di visitare la Transcaucasia, le città dell'antica Grande Armenia e i regni georgiani. Giunto a Erzurum, percorse strade di montagna fino a Kars e, oltrepassato il confine, si ritrovò in Persia. Scendendo dalle montagne nella fiorita valle dell'Ararat, il metropolita arrivò all'antica Vagharshapat, un tempo capitale di un potente stato, dove nel monastero di Etchmiadzin risiedeva il catholicos di tutti gli armeni. Dopo aver ispezionato la residenza del catholicos, il viaggiatore notò l'incredibile lusso e la ricchezza del monastero. Rispetto alle povere chiese e ai monasteri della Grecia, la residenza del catholicos era sfarzosa.

monastero-fortezza in Georgia

Undici anni dopo, ormai nell'Impero Russo, il metropolita Chrysanthos, mettendo per iscritto brevi ricordi dei suoi viaggi, avrebbe scritto:

"Qui menzionerò brevemente il patriarca armeno che risiede a Etchmiadzin. Questo patriarca ha grande potere in tutti quei luoghi e quasi l'intera nazione obbedisce ai suoi ordini. È quasi autocratico. Di quel monastero posso dire che non ce n'è uno più ricco al mondo, eccetto forse il monastero di san Giovanni di Loreto nei domini papali, e i tesori del papa stesso sono paragonabili a quelli di questo monastero armeno. Ospita una grande moltitudine di monaci e vescovi, e dal più piccolo al più grande, tutti sono ricchi".

"Ma perché questo patriarca potente e autocratico, con una nazione così numerosa e forte, non intraprende ancora nulla? E perché, quando le condizioni e i mezzi glielo permettono, non si unisce almeno alla Georgia per agire congiuntamente contro il loro nemico comune? Questo mi sorprende molto. Ho avuto spesso discussioni simili con molti armeni prudenti. Ma invano!"

Dalle città dell'Armenia, il metropolita Chrysanthos tentò di raggiungere la Georgia orientale, il Regno di Kartli-Kakheti, che aveva recentemente concluso un trattato con l'Impero Russo accettandone la protezione; ma fu fermato al confine dalle truppe persiane.

"Ho provato in ogni modo a raggiungere la Georgia, ma non sono riuscito a superare gli ostacoli".

Il metropolita trovò dei correligionari – i georgiani – che vivevano in Persia, raccolse informazioni sul regno di Kartli-Kakheti assediato da persiani e turchi, sul re Eraclio e sulla regina Darejan, e sull'infedele alleato confinante, Imereti.

Lasciata la Transcaucasia, il metropolita proseguì il suo viaggio attraverso la Persia occidentale; conversando con persiani colti perfezionò la lingua persiana, studiò gli usi e i costumi della popolazione e apprese la sorte della dinastia Zand, rovesciata a tradimento un anno prima dal crudele e avido sovrano eunuco Agha Mohammad Khan Qajar. Giunto al confine meridionale della Persia, entrò nuovamente nel territorio dell'Impero Ottomano e arrivò nella Mesopotamia biblica. Qui navigò lungo il Tigri fino alle rovine dell'antica Babilonia, visse per qualche tempo nella

favolosa Baghdad e studiò l'arabo. Non volendo lasciare Baghdad troppo presto, si diresse di nuovo verso ovest e risalì l'Eufrate fino in Siria.

Per diversi anni il metropolita vagò tra il Vicino Oriente e il Nord Africa.

"Ho già imparato l'arabo e con maggiore facilità ho viaggiato in tutta la Siria, tra le montagne del Libano, a Gerusalemme e in Egitto. Sono stato in Etiopia, da dove sono tornato una seconda volta in Egitto e in Siria".

Dalla Siria, il metropolita Chrysanthos rivolse nuovamente i suoi passi verso i domini del pascià di Baghdad, verso la ormai familiare Baghdad, da dove proseguì per il Golfo Persico, nel porto di Bassora. Da lì, nel 1791, il metropolita viaggiatore salpò su una nave mercantile a vela verso la misteriosa India.

Nel pieno di una torrida e umida estate, il veliero, notevolmente provato dalla lunga traversata dell'Oceano Indiano, entrò nel braccio occidentale del delta del Gange e attraccò a uno dei moli del porto bengalese di Haldia. I mercanti giunti a destinazione si diedero da fare con lo scarico delle merci, mentre il metropolita Chrysanthos, trasferitosi su una piccola imbarcazione, proseguì il suo viaggio risalendo il fiume fino alla capitale dell'India britannica. A Calcutta, presso la residenza del governatore generale Fort William, il metropolita fu ricevuto dal marchese Cornwallis, che promise l'assistenza dell'amministrazione nei suoi viaggi attraverso i possedimenti britannici in India.

"Grazie all'aiuto degli inglesi presenti sul posto, ho viaggiato attraverso molte province dell'India".

Il mondo che lo circondava era meraviglioso e insolito: coste ricoperte da fitti boschetti di mangrovie che emergevano dal mare; enormi baniani, alberi che crescevano verso il basso, proteggendo interi villaggi sotto la loro chioma; impenetrabili foreste di bambù che fiorivano una volta ogni secolo; vaste piantagioni di cocco e banane. Nelle pianure alluvionali si estendevano estese piantagioni di tè e tabacco, infinite risaie con fragili lavoratori che conducevano enormi bufali. Sulle strade si aggiravano elefanti di dimensioni senza precedenti, con spesse zampe simili a colonne, dalle temibili zanne bianche, che barrivano in modo assordante attraverso le lunghe proboscidi, trasportando dignitari locali sul dorso in decorate portantine di vimini. Nelle città più popolate sorgevano bizzarri templi pagani con spaventose statue di una dea blu a quattro braccia.

Una piacevole sorpresa fu l'incontro del metropolita con diverse famiglie greche ortodosse che intraprendevano attività commerciali con la Compagnia delle Indie Orientali. Attraverso di loro apprese che a Dacca diversi mercanti greci stavano preparando, a proprio rischio e pericolo, una spedizione commerciale nell'ignoto Tibet. Ricevuta la notizia, il metropolita si affrettò a raggiungere Dacca.

Una barca a vela noleggiata da mercanti greci, carica fino all'orlo di sale e comandata da un equipaggio indiano, risalì il Brahmaputra in piena durante la stagione dei monsoni. A bordo di questo pericoloso viaggio c'erano diversi mercanti greci e un metropolita ortodosso. Il pericolo della spedizione risiedeva nel fatto che, alcuni anni prima, poiché gli inglesi avevano perso la

fiducia della popolazione locale, a tutti i cristiani era stato proibito, pena la morte, di rimanere in Tibet.

"È vietato tollerare i cristiani in tutta quella regione, dove alcuni anni prima del mio arrivo tutti i cristiani furono uccisi e non ne rimase nemmeno uno".

Tuttavia, una sorta di garanzia di successo per i mercanti era la promessa verbale fatta loro da alcuni commercianti tibetani incontrati nel Bengala: ottenere il permesso di trasportare il sale, data l'estrema necessità di questo prodotto, fino alla prima città commerciale dopo il confine.

A poco a poco, la fitta vegetazione tropicale delle pianure lasciò il posto a rigogliose foreste di conifere; la catena montuosa si avvicinava sempre di più; ora il Brahmaputra scorreva attraverso i lussureggianti prati dell'altopiano tibetano. Dopo aver superato senza difficoltà il primo posto di dogana, la nave giunse nella città designata. Il metropolita, sbarcato nel suo alto klobuk con una croce ricamata e una panaghia sul petto, fu immediatamente fermato dalla guardia e posto sotto rispettosa sorveglianza. La notizia del suo fermo fu inviata alla corte del Dalai Lama.

Dopo alcuni giorni arrivò l'ordine di consegnare immediatamente il metropolita a Lhasa.

Una portantina scoperta, scortata da diversi guerrieri a cavallo, si diresse rapidamente verso la capitale del Tibet, attirando l'attenzione di molti abitanti dei villaggi lungo la strada, che rimasero stupiti dall'abbigliamento senza precedenti del vescovo. Giunsero a Lhasa dopo il tramonto, intorno alle undici di sera, e proseguirono senza sosta fino al palazzo.

il palazzo del Potala, in Tibet

"Alle porte del palazzo fui accolto da quattro funzionari statali e un ministro, che mi perquisirono per verificare se avessi armi. Dopodiché il ministro si allontanò e io lo seguii insieme ai funzionari".

Il gruppo camminò a lungo attraverso infiniti corridoi e sale, salendo ampie scalinate che conducevano da un piano all'altro. Infine il metropolita entrò in una grande sala illuminata a giorno, al centro della quale si ergeva un trono. Vicino al trono, su un cuscino ricamato, brillava la lama di una spada. Accanto ad esso sedeva un importante dignitario, che si rivelò essere il primo ministro Baridar, zio del Dalai Lama, con in grembo un bambino di circa undici anni: il Dalai Lama stesso. Coloro che accompagnavano il metropolita gli fecero cenno di avvicinarsi. Avvicinandosi, il metropolita si inchinò e salutò in persiano i presenti. Anche il primo ministro gli rispose nel persiano più puro! Scivolando giù dalle ginocchia dello zio, il giovane Dalai Lama si avvicinò al metropolita, lo baciò su entrambe le guance, gli strinse la mano con entrambe le sue e la strinse con fermezza. Il ministro invitò il metropolita a sedersi accanto a loro e gli rivolse delle domande, meravigliandosi anche del suo aspetto e del suo abbigliamento.

Il metropolita spiegò di essere di religione cristiana ortodossa, un vescovo di Costantinopoli in viaggio verso l'Oriente. Al metropolita Chrysanthos fu chiesto se professasse la stessa fede delle persone provenienti dal grande regno del nord, che avevano visto più volte in Cina e che si facevano il segno della croce in quel modo, e il ministro lo indicò con la mano. "Sì, sono della loro

stessa fede", rispose il metropolita.

La conversazione durò circa mezz'ora. Il ministro tradusse le risposte del metropolita al Dalai Lama dal persiano. Al termine dell'incontro, su ordine del Dalai Lama, un altro ministro portò una sontuosa veste, la pose sulle spalle del metropolita e annunciò che gli sarebbero stati forniti alloggi con personale di servizio e vitto completo.

Il metropolita era appena giunto al suo alloggio quando un messaggero di palazzo gli portò un dono: un enorme piatto di porcellana ricoperto da un panno rosso che celava un mucchio di dolciumi di vario genere, e un finissimo fazzoletto di seta con cento rupie legate al suo interno.

"Avendo a disposizione supporto e un alloggio adeguato, ho vissuto in questi locali per diciassette giorni".

Ogni giorno, lo staff del Dalai Lama accompagnava personalmente il metropolita Chrysanthos in gita ai palazzi e alle tenute della capitale del Tibet.

Ogni giorno, lo staff del Dalai Lama, accompagnato da uno dei ministri, portava il metropolita Chrysanthos in gita ai palazzi e alle tenute della capitale del Tibet. Questa città soleggiata era la più meravigliosa e bella di tutti i luoghi che aveva visto in India. Al centro di una valle circondata da una catena montuosa, in cima a una collina rocciosa si ergeva l'enorme Palazzo del Potala, con i suoi dodici piani, che celava dietro le sue mura imponenti la residenza del Dalai Lama, numerose sale cerimoniali, templi, tesorerie e alloggi per ministri, soldati e servitori. Più in basso, intorno alla collina, si estendeva la città con le sue case bizzarre, gli eleganti templi a più livelli e i bazar colmi di merci preziose; vasti giardini con alberi da frutto i cui rami si piegavano sotto il peso dei frutti maturi circondavano incantevoli tenute di campagna; le acque cristalline dei fiumi scintillavano ai raggi del sole.

La sera, il primo ministro Baridar si recava negli alloggi del metropolita, trascorrendo diverse ore in amichevole conversazione, informandosi sugli stati europei, sulle città del lontano Mediterraneo, sulla fede professata dal vescovo e sul potente regno cristiano situato molto a nord, governato da un'imperatrice illuminata.

L'undicesimo giorno del suo soggiorno a Lhasa, il metropolita Chrysanthos fu nuovamente invitato a palazzo. Il Dalai Lama, che lo ricevette con benevolenza, gli chiese della sua salute, delle sue impressioni su ciò che aveva visto e del clima locale.

"Risposi, tra le altre cose, che il clima a Lhasa era eccellente, che ero molto soddisfatto di tutto e lo ringraziai. Alla domanda se esistessero giardini simili a Costantinopoli, risposi che non ce n'erano. Allora il Dalai Lama mi disse che era lieto del mio arrivo nella sua terra e che sperava che avrei lodato i suoi domini e lui stesso ovunque. "

"Quanto al Dalai Lama", scrisse in seguito il metropolita, "ha un carattere piacevole all'anima, allegro e filantropico".

Il sedicesimo giorno, durante il consueto incontro serale con il primo ministro, il metropolita

Chrysanthos esprime la sua intenzione di proseguire verso la Cina e chiese dei suggerimenti. Il ministro Baridar si incupì visibilmente e, dopo una breve pausa, affermò che ciò era impossibile.

Il giorno seguente il metropolita fu nuovamente convocato in udienza dal Dalai Lama, dove fu informato che quella stessa sera uno dei ministri di corte sarebbe partito con il seguito per affari di stato nel Nord dell'India e che il loro ospite sarebbe stato trasportato lì con quella stessa carovana. Ringraziando il Dalai Lama e scambiandosi baci su entrambe le guance secondo la consuetudine, il metropolita si preparò a tornare immediatamente nei suoi alloggi per preparare i bagagli, ma fu invitato a rimanere per cena, dopodiché, per ordine del Dalai Lama, gli furono portati dei doni: duemila rupie, una pelliccia bianca per il viaggio e un rotolo di stoffa.

"Quel giorno stesso, insieme a quel ministro e a sue spese, partii da Lhasa. "

Questo avvenne nel settimo anno dei viaggi del metropolita Chrysanthos. L'anno successivo, il 1793, il Tibet sarebbe stato occupato dalle truppe cinesi e per molti anni i suoi collegamenti con il mondo esterno si sarebbero interrotti.

William Simpson. La produzione di scialli di cashmere. 1867

Il metropolita Chrysanthos si separò dall'ambasciata tibetana a Patna, la città sacra di tre religioni orientali. Da lì, alla confluenza del possente Gange con i suoi affluenti, avendo trovato compagni di viaggio in una carovana di mercanti, si mise in viaggio per il Kashmir.

Per diverse settimane la carovana proseguì senza fretta lungo la via commerciale, costeggiando l'imponente catena dell'Himalaya. Il territorio sotto amministrazione inglese giunse al termine e la carovana attraversò le terre dell'antico impero dei Moghul. Finalmente, all'orizzonte, apparvero le bianche cime dell'Himalaya minore. La strada si snodava tra foreste montane sempreverdi e saliva progressivamente. I cavalli della carovana faticavano a superare il ripido passo, impraticabile d'inverno, e le tappe giornaliere si accorciavano. Dopo diversi giorni di continua ascesa, le montagne si aprirono improvvisamente e i viaggiatori si ritrovarono in un'alta valle alpina.

"O Signore, quanto sono grandi le tue opere! Profondi sono i tuoi pensieri!" (Ps 92:5), esclamò il metropolita Chrysanthos trovandosi in Kashmir.

Fantastiche nuvole bianche e soffici, che sembravano strappate dalle scintillanti cime innevate, fluttuavano sopra foreste di cedri e noci, sopra lussureggianti prati, sopra meleti e ciliegi, e si riflettevano nelle acque limpide di un fiume serpeggiante e di un meraviglioso lago blu, sulla cui superficie ruotavano lentamente giardini galleggianti. Lungo le rive del fiume, in un intrico di canali e corsi d'acqua, si estendeva l'antica città commerciale di Srinagar, famosa per la sua ricchezza e le sue merci. Carovane di mercanti provenienti dalle più prestigiose città dell'Oriente giungevano qui, al tesoro del Kashmir. Nei vasti bazar arabi, persiani, indiani, afgani, uzbeki e cinesi acquistavano tappeti, scialli, sciarpe di cashmere bianco, i tessuti di seta più pregiati, oggetti d'argento e pietre preziose, zafferano e tè alla rosa. Proprio in riva al lago, su ampie terrazze, sorgevano i meravigliosi palazzi del Gran Moghul; numerosi ruscelli scendevano a cascata da

cornicioni artificiali tra le piante esotiche degli incantevoli giardini.

"Nessun'altra regione al mondo può essere paragonata alla terra del Kashmir", avrebbe scritto il metropolita diversi anni dopo, ricordando il suo viaggio.

Il metropolita Chrysanthos lasciò l'affascinante terra del Kashmir insieme a una carovana di mercanti bukhariani diretti nella lontana Transoxiana. Un lungo ed estenuante viaggio si prospettava davanti alla carovana. L'interminabile percorso attraversava le pianure del Punjab e l'arida valle dell'Indo, costeggiava le impervie creste dell'Hindu Kush e dei monti Sulaiman, risaliva il letto di un fiume impetuoso in una stretta gola e si snodava attraverso un deserto pietroso e arido. Solo dopo molto tempo la carovana giunse alle porte di Kandahar, la principale città commerciale dell'Afghanistan.

All'alba, folle di persone si affrettavano lungo le sue strette e tortuose vie verso il bazar cittadino. Pedoni, cavalieri, cammelli carichi di bagagli e otri d'acqua, vesti e turbanti colorati, musicisti ambulanti, fachiri, anziani con la barba rossa, mendicanti di strada: tutta questa folla eterogenea si agitava rumorosamente nell'ampia piazza circondata da negozi, botteghe e sale da tè.

Dopo diversi giorni di riposo nel caravanserraglio sovraffollato, la carovana proseguì attraverso l'altopiano sassoso e una settimana dopo giunse a Herat, un tempo fiorente ma ora in rovina a causa di anni di guerra tra persiani e afghani, situata in una fertile oasi al crocevia tra India, Persia, Bukhara e Khiva.

Pistacchi e fitti cespugli di rose selvatiche circondavano il fossato prosciugato e le mura semi-crollate di quella che un tempo era una città fiorente, famosa in tutto l'Oriente per i suoi splendidi cavalli. Ora solo uomini con pugnali appesi e vestiti di polvere vagavano per le sue strade sporche. Senza soffermarsi a Herat, i viaggiatori si diressero verso la strada di montagna che portava a Kabul. La strada era deserta; solo di tanto in tanto incontravano villaggi circondati da mura di mattoni di fango, e improvvisamente sulle cime delle montagne apparivano cavalieri con il volto velato che osservavano attentamente il movimento della carovana.

dintorni di Kabul, metà del XIX secolo

Kabul, dove gli scià afghani avevano trasferito i resti dei tesori dei Grandi Moghul, confiscati alla caduta di quel formidabile impero, accolse i viaggiatori con i preparativi per un'altra campagna. Davanti a Timur Shah sfilò un esercito equipaggiato dai capi locali: numerosi cavalieri si pavoneggiavano, armati di archi e lance. Il corpo principale – cammelli con falchette fissate tra le gobbe – avanzava con passo lento; soldati con vecchi moschetti a miccia sulle spalle marciavano in disordine.

"Il sovrano di questo dominio è estremamente ricco di pietre preziose e perle, ma non ha denaro e a stento riesce a mantenersi con le sue entrate", osservava il metropolita Chrysanthos.

L'inesorabile scorrere del tempo segnò il nono anno degli infiniti vagabondaggi del metropolita. Nel suo mantello scuro e nella kamilavka scolorita dal sole, ripeteva le parole della preghiera di

Gesù.

Dopo aver superato l'ultimo possedimento dello scià afgano, la piccola fortezza di Balkh, circondata da giardini un tempo splendidi ma ora devastati, la carovana entrò nelle terre del khanato di Bukhara e, dopo dieci giorni di viaggio e l'attraversamento dell'Amu Darja, raggiunse Bukhara.

palazzo dell'emiro, 1888-1889. Uzbekistan, regione di Bukhara, Bukhara. Foto: pastvu.com

Il metropolita Chrysanthos definì la terra oltre il fiume un giardino di straordinaria bellezza, ricco di tutto ciò che è necessario alla vita umana.

Fresche sorgenti che sgorgavano dalle creste montuose scorrevano attraverso valli rigogliose, ricche di alberi da frutto, viti selvatiche e gelsi. Mandrie ben nutrite pascolavano sui succulenti pascoli pedemontani; campi di grano, riso e cotone, irrigati dalle acque vitali dello Zeravshan, si estendevano nella pianura lungo un migliaio di canali artificiali.

La sacra città di Bukhara, baluardo dell'islam in Asia centrale, famosa per la moltitudine di moschee, mausolei e madrase, stupiva i visitatori con l'abbondanza e la folla del suo bazar. Qui si compravano e rivendevano oggetti di pregio e pietre preziose provenienti dall'India e dal Kashmir, sete dalla Cina, tappeti tessuti in oro di produzione locale, ceramiche smaltate e dipinte, sciabole e pugnali con montature in argento e ornamenti d'oro realizzati da gioiellieri di Bukhara. Ceste traboccanti di pesche mature, ampi vassoi colmi di pesanti grappoli d'uva, montagne di meloni dolcissimi che nascondevano i venditori, si ergevano fianco a fianco con balle di cotone e fasci di preziose pelli di Karakul. Ma proprio lì accanto, sotto il sole cocente, si trovavano persone incatenate, vendute come pecore per quaranta o cinquanta monete d'oro. Prigionieri catturati nelle guerre con afgani e persiani, civili pacifici scacciati durante le incursioni nelle vicine Balkh e Mashhad, russi acquistati da tribù nomadi o rapiti ai confini degli Urali e dell'Irtysh: tutti venivano portati qui al mercato degli schiavi.

"I kirghizi-kaisak e i nogai ogni anno rapiscono diversi prigionieri dalla Russia e li portano a Bukhara e Khiva. Ho avuto spesso occasione di parlare con questi prigionieri, i quali mi esortavano, in nome di Dio, a fare tutto il possibile per far conoscere alla Russia le loro pietose condizioni".

La notizia della presenza in città di un vescovo ortodosso giunse rapidamente al sovrano di Bukhara, la massima autorità spirituale del paese, Mir Masum Shah Murad, "il mullah più ipocrita", il quale ordinò l'arresto del metropolita Chrysanthos e il suo processo per violazione della legge islamica, che proibiva a un infedele di trovarsi in un luogo sacro a capo non rasato, pena la morte. Nel luglio del 1794 a Bukhara, alla presenza di Mir Masum Shah Murad, ebbe inizio il processo al metropolita.

Il Signore è buono, una fortezza nel giorno dell'angoscia; ed egli conosce coloro che confidano in lui (Na 1:7). Per diversi giorni il metropolita Chrysanthos confutò a gran voce tutte le affermazioni dei giudici, citando detti del Corano in arabo, persiano e turco. Improvvisamente, senza

concludere il processo, il naib Mir Masum Shah ordinò il rilascio del metropolita e la sua immediata espulsione dal paese.

Il metropolita lasciò Bukhara. Si diresse verso il Mar Caspio, addentrandosi nelle profondità delle sabbie del Kara Kum. Davanti a sé si estendeva l'ultima oasi: il khanato di Khiva.

Khiva

Dopo dieci giorni di viaggio lungo la deserta riva sinistra dell'Amu Darja, apparve sulla sabbia una città: Khiva, circondata da mura di mattoni di fango alte dieci arshin, con torri, feritoie e merlature. Entrando attraverso le porte orientali aperte, i viaggiatori si trovarono in una città insolita e multicolore, con stradine strette che non permettevano il passaggio ai cavalieri, eleganti archi tra le case che rivelavano inaspettatamente le cupole semicircolari dei mausolei, ampi ingressi di palazzi, slanciati minareti e l'imponente moschea del venerdì con la sua moltitudine di colonne scolpite, tutte decorate con intricati ornamenti di maiolica multicolore; una città con acqua fresca e pura proveniente da antichi pozzi.

Ogni mattina, all'apertura dei cancelli della fortezza, Khiva accoglieva le infinite carovane che attraversavano la città, trasportando merci provenienti da ogni angolo del mondo. Gli abbondanti bazar, famosi in tutta l'Asia centrale, erano animati da un vivace commercio. E in questo luogo, proprio come a Bukhara, le persone venivano vendute senza pietà come schiavi nel mercato degli schiavi.

"A Khiva, tra gli altri schiavi, ci sono più di quattromila prigionieri russi", annotò il metropolita.

Dopo aver raggiunto un accordo con i turkmeni per una carovana di ritorno da Khiva, il metropolita Chrysanthos proseguì con essa verso il Mar Caspio. Ora la strada attraversava il deserto arido dell'Usturt. Grigie e desolate paludi salate si estendevano a perdita d'occhio intorno alla carovana; solo occasionalmente un solitario cespuglio contorto di saxaul appariva improvvisamente nella foschia della pianura bruciata.

Il mare, tanto atteso, apparve inaspettatamente. Azzurro e calmo, si estendeva lungo le coste deserte di Mangyshlak, increspando le sue onde con un lieve mormorio sugli scogli piatti della riva. Dopo una lunga attesa nelle yurte allestite dai turkmeni, scorgemmo in lontananza le vele di una nave mercantile russa.

Russia. Astrakhan. Veduta della città (tratta dal libro di A. Olearius, "Viaggi in Moscovia", edizione Pieter van der Aa, inizio XVIII secolo, con disegni di Cornelis de Bruyn basati su disegni di Adam Olearius)

L'ultimo giorno di maggio del 1795, nelle chiese di Astrakhan, adornate di verde, si celebrarono le solenni funzioni religiose per la festa della santissima Trinità. Nella cattedrale della Dormizione, con le sue cinque cupole, il vescovo diocesano in persona celebrò la Divina Liturgia. Una moltitudine di persone, con mazzi di fiori e rami d'albero, si radunò nella chiesa cosparsa di profumata erba appena tagliata. Il coro vescovile, composto da numerose voci, i sacerdoti in abiti

festivi verdi e i fedeli che ricevevano i santi doni glorificarono la gioiosa festa.

"Abbiamo visto la vera luce, abbiamo ricevuto lo Spirito celeste, abbiamo trovato la vera Fede, adorando l'indivisa Trinità: essa infatti ci ha salvati!"

Insieme al vescovo Platon, il metropolita Chrysanthos, giunto ad Astrakhan due settimane prima, concelebrò le funzioni. Il suono delle campane del campanile della cattedrale giunse alle case, alle strade e agli argini della città bianca, nonché sulle rive del grande fiume, annunciando il trionfo della santissima Trinità.

Nel Regno ortodosso, ad Astrakhan, capitale del Vicereame del Caucaso, giunsero al termine le peregrinazioni del metropolita Chrysanthos.

Nel regno Ortodosso, ad Astrakhan, capitale del Vicereame del Caucaso, giunsero al termine le peregrinazioni del metropolita Chrysanthos. Dopo aver ricevuto il decreto dell'imperatore sulla richiesta del metropolita di essere ammesso come suddito russo, il vescovo Platone gli fece prestare giuramento sul Santo Vangelo:

"Io, metropolita Chrysanthos, già di Neopatras, prometto e giuro per Dio Onnipotente, dinanzi al suo santo Vangelo, che desidero e mi impegno a servire fedelmente e sinceramente sua Maestà imperiale, la mia vera e naturale graziosissima sovrana imperatrice Caterina Alessandra, autocrate di tutte le Russie, e a obbedirle in ogni cosa, senza risparmiare la mia vita fino all'ultima goccia di sangue..."

Il vescovo della diocesi di Astrakhan e Stavropol invitò il metropolita Chrysanthos a condividere il tetto della casa vescovile. Il brillante, allegro e generoso vescovo Platon (Ljubarskij), originario della Piccola Russia, una figura alta e imponente che tra il clero subordinato portava il soprannome di "Zaporozhiano", pronto a punire i colpevoli e a ricompensare gli zelanti con generosi doni, ascoltava con cuore aperto gli umili. L'interazione quotidiana tra i due vescovi coetanei, le funzioni religiose congiunte nella chiesa domestica e nella cattedrale, e le celebrazioni nel monastero di san Giovanni, situato nella periferia, portarono a una reciproca benevolenza e ben presto a un'amicizia che durò molti anni.

Il vescovo Platon raccontò al metropolita Chrysanthos dei sorprendenti cambiamenti avvenuti nel sud dell'Impero Russo negli ultimi dieci anni. In Taurida e nella steppa di Ochakov erano sorte grandi città; una possente flotta navale si era insediata nelle baie della città chiamata Sebastopoli; famiglie greche provenienti dalla Turchia si erano stabilite sulle coste della regione del Mar Nero, come nei tempi antichi.

Forse il metropolita Chrysanthos si sarebbe diretto lì, nel sud della Russia? No, era troppo presto: una serie di eventi lo condusse lungo il percorso prestabilito. All'inizio dell'estate, il crudele sovrano di Persia, Agha Mohammad Khan, pretese che il re di Kartli-Kakheti, Irakli, rompesse il Trattato di Georgievsk con l'Impero Russo e tornasse a essere suo vassallo. In agosto, un esercito persiano di migliaia di uomini attraversò i confini del regno e si fermò alle porte di Tbilisi. Il governatore generale del Caucaso, il generale di fanteria Ivan Gudovich, chiese al metropolita

Chrysanthos di contribuire a chiarire la situazione in Transcaucasia e lo trattenne ad Astrakhan.

Gli eventi precipitarono; a settembre i persiani, con un attacco improvviso, annientarono una piccola forza kakhethiana ed entrarono a Tbilisi, perpetrando un pogrom spietato; venuta a conoscenza della calamità che aveva colpito il suo alleato, l'imperatrice Caterina II decise di preparare una campagna militare in Persia; i reggimenti di dragoni di Astrakhan e Nizhnij Novgorod e i reggimenti cosacchi di Stavropol giunsero al confine del Vicereame del Caucaso, a Mozdok e Kizljar. Il metropolita Chrysanthos fu convocato d'urgenza a San Pietroburgo.

San Pietroburgo. Incisione di John Atkinson

Nel giorno dell'Incontro del Signore del 1796, una carrozza trainata da cavalli con il metropolita Chrysanthos avvolto in pellicce e un ufficiale al seguito sfrecciò attraverso la distesa innevata. La neve scricchiolava sotto i pattini nel gelo e scintillava al sole splendente. Incoraggiata da un audace cocchiere, la vivace trojka correva lungo la strada infinita, lasciandosi alle spalle campi in letargo invernale, villaggi innevati con il fumo che si levava dalle capanne, contadini barbuti con cappotti di montone, fiumi ghiacciati, boschetti ricoperti da un manto bianco e città con il suono delle campane.

Mosca accolse il metropolita Chrysanthos con il suono domenicale delle campane. Nella piazza della cattedrale dell'antica capitale, la cupola dorata e la croce di Ivan il Grande brillavano ai primi raggi del sole, e un attimo dopo – le croci di migliaia di chiese parrocchiali e cattedrali. Nei monasteri, dove l'Ufficio di Mezzanotte era già terminato, si leggevano le ore del mattino; la gente, vestita a festa, si affrettava all'inizio della Liturgia mattutina.

A Mosca, nella periferia della città, nel monastero di Danilov, l'arcivescovo Nikiforos Theotokides, un erudito scrittore, "la gloria della Grecia", giunto in Russia vent'anni prima come semplice ieromonaco e ritiratosi solo quattro anni prima dall'incarico di arcivescovo di Astrakhan e Stavropol, trascorreva gli ultimi anni della sua vita in pace. Durante la breve sosta del metropolita Chrysanthos a Mosca, era inevitabile che si verificasse un incontro tra i due vescovi.

Alla fine dell'inverno, il metropolita Chrysanthos giunse a San Pietroburgo e fu immediatamente presentato a sua Altezza serenissima il principe Platon Aleksandrovich Zubov nella residenza invernale dell'imperatrice. Nel lussuoso ufficio di un maestoso edificio sulle rive della Neva, il metropolita fu ricevuto dall'onnipotente comandante in capo, che stava preparando un piano per la campagna persiana di primavera. Sua Altezza serenissima, che attendeva con impazienza informazioni sulla situazione in Transcaucasia e in Medio Oriente, prese nota del resoconto dettagliato dell'illuminato testimone oculare e chiese al metropolita di non lasciare la capitale per il momento. Il monastero di Aleksandr Nevskij fu designato come residenza del metropolita.

Qui, nelle celle dell'edificio della fraternità monastica, il metropolita Chrysanthos trascrisse in forma abbreviata "quelle verità che nei miei lunghi viaggi ho visto con i miei occhi, udito con le mie orecchie e sperimentato nella pratica", riuscendo a presentare le sue spiegazioni al tenente generale conte Valerian Zubov, in partenza per il Caucaso. Qui incontrò il metropolita Gavriil (Petrov) di San Pietroburgo e Novgorod, molto stimato dall'imperatrice; un brillante vescovo di età

avanzata, alla ricerca delle ricompense del mondo, che indossava paramenti tempestati di pietre preziose, che gli permettevano di evitare il digiuno durante i banchetti di corte, ma tra le mura del monastero era un asceta rigoroso, che si nutriva solo di briciole di pane secco. Era un teologo erudito, fluente in latino, editore della *Filocalia* e autore di sermoni esemplari. Qui il metropolita Chrysanthos imparò il russo, usufruì della ricca biblioteca del seminario principale e si familiarizzò con la storia della Russia e la sua struttura ecclesiastica. Entrò in contatto con i giovani allievi del Corpo dei correligionari stranieri, i figli di illustri famiglie greche che avevano ottenuto la cittadinanza russa e i futuri ufficiali di marina che venivano condotti alla cattedrale della santissima Trinità per pregare in greco. Qui, infine, e – oh, che insondabile Provvidenza! – venne a conoscenza dell'organizzazione del servizio degli ieromonaci navali sulle navi da guerra del Baltico, sviluppatasi nel monastero di Aleksandr Nevskij, e iniziò a studiarla attentamente.

Con l'inizio dell'estate, giunse nella capitale la notizia della riuscita avanzata verso sud del Corpo del Caspio del conte Valerian Zubov e della conquista di Derbent, Quba e Baku. A metà autunno, i reggimenti del corpo si trovavano alla confluenza dei fiumi Kura e Araks, preparandosi per un'avanzata decisiva in profondità nel territorio persiano. Sua Altezza serenissima il principe Platon Zubov era intensamente impegnato nei piani per la riorganizzazione postbellica della Transcaucasia.

Per tutta l'estate e l'autunno, l'alta società di San Pietroburgo viveva spensierata tra i suoi consueti divertimenti. Ricevimenti cerimoniali, a cui partecipavano eminenti dignitari e ambasciatori europei, si tenevano a Tsarskoe Selo e al Palazzo d'Inverno. In vaste sale illuminate da centinaia di candele di cera, illustri cavalieri in uniformi di corte ornate di onorificenze e nastri sul petto si muovevano con grazia su eleganti polonaise, affiancati da irresistibili dame vestite con abiti di broccato e seta impreziositi da pietre preziose. Carrozze con abili lacchè in livrea conducevano gli spettatori finemente vestiti agli ingressi dei teatri imperiali e privati per assistere a rappresentazioni di opere italiane e varietà francesi.

All'altra estremità della città, nel monastero sulle rive della Neva, il lento ciclo delle funzioni monastiche continuava secondo l'antica tradizione. Con il passare dei mesi, il cimitero di Lazarevskoe, adiacente alle mura del monastero, si ingrandiva, mentre l'orologio nella torre della cattedrale della Trinità continuava instancabilmente a scandire le ore stabili.

La mattina di mercoledì 5 novembre, l'imperatrice Caterina II di Russia fu colpita da un grave ictus. Tutti gli sforzi dei medici di corte per farla rinvenire si rivelarono vani e trentasei ore dopo l'autocrate di tutte le Russie si spense.

L'erede al trono, il granduca Paolo I di Russia, fu convocato da Gatchina tramite un messaggero e giunse nella capitale.

Insieme a un dispaccio da San Pietroburgo riguardante la morte dell'imperatrice e l'ascesa al trono del nuovo sovrano Paolo Petrovich, il comando del Corpo del Caspio ricevette l'ordine di amministrare alle truppe il giuramento di fedeltà al nuovo imperatore, mentre le operazioni militari dovevano cessare. All'inizio dell'anno successivo, il 1797, giunse un secondo comando imperiale,

con l'incarico di preparare le truppe al ritorno in Russia. Da aprile, già sotto un comando diverso, il corpo iniziò la marcia di ritorno verso il confine russo e all'inizio di giugno le truppe attraversarono il Terek. La campagna persiana era finita.

Ormai nulla tratteneva il metropolita Chrysanthos nella capitale. Il Santo Sinodo accolse la richiesta del metropolita di recarsi a risiedere in Novorossija, assegnandogli la normale pensione di un vescovo emerito: 500 rubli all'anno.

Ancora una volta centinaia di chilometri di strada scorrevano davanti agli occhi. La carrozza sfrecciava trainata da cavalli postali; città e villaggi di provincia, uffici postali e locande sfrecciavano via. Gradualmente, i radi boschetti e i ruscelli lasciavano il posto ai fiumi impetuosi, ai boschi e ai giardini fioriti della generosa Ucraina. Alle spalle rimanevano il fiume Desna e la provinciale Chernigov con le sue antiche cattedrali, Nezhin con i greci del luogo che salutavano con gioia la metropoli, la splendida Kiev, l'antica capitale sull'alta riva del possente Dnepr, glorificata dai santi che riposano nelle profonde grotte del Monastero delle Grotte di Kiev. Nell'estate del 1798, nella città cattedrale di Novomirgorod, recentemente costruita, il metropolita Chrysanthos ricevette il vescovo della neonata diocesi di Novorossijsk e del Dnepr, Gabriel Banulescu-Bodoni, che si era trasferito lì da poco con la casa arcivescovile e il concistoro diocesano da Poltava. Originario della Moldavia, cinque anni prima era stato elevato al rango di metropolita della diocesi moldavo-valacca e rimosso dalla Sublime Porta alla fine della guerra russo-turca. Era tornato nell'Impero Russo e aveva preso il posto del deposto arcivescovo Amvrosij di Ekaterinoslav [1] e Kherson-Taurida.

Senza soffermarsi a Novomirgorod, il metropolita Chrysanthos proseguì il suo viaggio verso le coste del Mar Nero e del Mar d'Azov, affrettandosi verso i nuovi insediamenti greci nella speranza di rivedere volti familiari del suo ministero in Grecia.

Nel settembre del 1799 il metropolita Gabriel fu trasferito nella diocesi di Kiev. In ottobre giunse a Novomirgorod il nuovo vescovo Afanasij, uomo colto, esperto di lingue antiche, traduttore di autori cristiani dei primi secoli, già rettore dell'Accademia slavo-greco-latina di Mosca, nominato con decreto del Santissimo Sinodo "vescovo Afanasij di Voronezh e vescovo di Novorossiisk e del Dnepr".

Alla fine dell'anno, per decreto del Santo Sinodo, il vicariato di Teodosia e Mariupol dell'ex diocesi di Novorossijsk, istituito dodici anni prima per i greci stabiliti a Taurida e Mariupol, fu abolito, e il vescovo Afanasij convocò il metropolita Chrysanthos a Novomirgorod per chiedere aiuto, poiché i numerosi greci ortodossi, parrochiani e chierici, recentemente integrati nella comunità, parlavano solo il dialetto greco moderno e non conoscevano il russo. Il saggio e autorevole metropolita fu di grande aiuto al vescovo Afanasij nell'amministrazione delle parrocchie greche, recandosi spesso da Novomirgorod alle zone costiere.

L'interazione tra i due vescovi di grande cultura procurava a entrambi non poca gioia. Molte serate trascorrevano in lunghe conversazioni tra i due uomini dotti, sia per esaminare questioni amministrative, sia per parlare di omiletica, sia, nei momenti di svago, per discutere delle Apologie

di Tertulliano.

ritratto di Alessandro I, di G. Dawe

L'ordine della vita diocesana a Novomirgorod fu sconvolto da un manifesto imperiale pronunciato alla fine di marzo del 1801:

"Per grazia di Dio, noi, Alessandro I, imperatore e autocrate di tutte le Russie, ecc., ecc., ecc., dichiariamo ai nostri fedeli sudditi: per le vie imperscrutabili dell'Altissimo, è piaciuto a Dio porre fine alla vita del nostro amato genitore, il sovrano imperatore Paolo Petrovich, che ha lasciato questa vita improvvisamente per un ictus apoplettico nella notte tra l'11 e il 12 di questo mese. Noi, ereditando il trono imperiale di tutte le Russie, ereditiamo insieme ad esso il dovere di governare il popolo a noi affidato da Dio secondo le leggi e secondo il cuore della nostra nonna, riposata in Dio, sua Maestà imperiale l'imperatrice Caterina la Grande".

In ogni luogo dell'Impero Russo, i chierici amministravano il giuramento di fedeltà a sua Maestà imperiale a uomini di ogni rango e condizione sociale, ad eccezione dei contadini statali e signorili. Era iniziata una nuova, mutevole e ambigua era alessandrina: il regno venticinquennale di un imperatore contraddittorio.

Il cambiamento nella legislazione precedente influenzò anche la sfera spirituale: alla fine di dicembre del 1803, all'arcivescovo Afanasij, a cui era stato conferito l'alto rango di arcivescovo il giorno dell'incoronazione di sua Maestà imperiale, giunse un decreto del Santo Sinodo, confermato da sua Santità, relativo al trasferimento della casa arcivescovile, del concistoro e del seminario nella città provinciale di Ekaterinoslav. Nel maggio del 1804, una carrozza con a bordo l'arcivescovo Afanasij e il metropolita Chrysanthos, partiti da Novomirgorod, fu accolta a metà strada per Ekaterinoslav, presso la sua tenuta, dal generale Fëdor Borovskij, eroe ferito di Maçin e cavaliere di altissimo rango, che chiese ai vescovi di consacrare la sua splendida chiesa domestica, appena costruita. Borovskij ospitò calorosamente gli ospiti con squisiti piatti della sua tenuta, a tavoli apparecchiati tra i ciliegi in fiore.

A Ekaterinoslav, la casa arcivescovile era comodamente alloggiata in un grande edificio di legno precedentemente occupato dal governatore civile. In autunno, grazie agli sforzi dell'arcivescovo e con l'aiuto del metropolita, fu allestito un nuovo seminario in una casa cittadina affittata con fondi diocesani. Le funzioni arcivescovili erano celebrate nella chiesa della Dormizione, che era diventata cattedrale.

Nelle luminose serate estive, durante le passeggiate sulle alture sopra il Dnepr, dal grande giardino che circonda la residenza arcivescovile al palazzo semidiroccato del serenissimo principe Grigorij Potemkin, fino alle fondamenta straordinariamente imponenti della mai costruita cattedrale della Trasfigurazione, i vescovi ricordavano le parole del profeta Daniele su coloro che dormono nella polvere della terra.

Nella tranquilla cittadina diocesana di Ekaterinoslav sembrava che si prospettassero lunghi anni di vita serena.

Ma ancora una volta la Divina Provvidenza si fece sentire: era giunto il momento! Il metropolita Chrysanthos ricevette notizie inaspettate dalla Crimea e nell'autunno del 1804 partì per stabilirsi definitivamente a Sebastopoli.

Qui lo attendevano nuove, gloriose imprese, forse le più importanti della sua vita. **[2]**

Note

[1] Nel 1926, il nome di questa città fu cambiato in Dnepropetrovsk. È una grande città industriale sul fiume Dnepr (*ndc*).

[2] Dal 1810 fino alla sua morte, avvenuta all'età di 92 anni nel 1824, il metropolita Chrysanthos fu igumeno del monastero di San Giorgio a Balaklava, in Crimea. Fu determinante nella rinascita e nella ricerca archeologica di questo antico monastero. Nel 1898, i greci di Balaklava eressero sulla sua tomba una cappella, che è ancora visibile oggi.